

Incontri con i contemporanei

di Antonio Maria Baggio

Dalla Croce di guerra al valor militare, alla nascita della Democrazia cristiana, a Tangentopoli, all'assoluzione. Sguardo su una generazione attraverso uno dei suoi protagonisti.

Cav. Franco Nobili, 45 anni fa, il giorno di via Rasella, lei si trovava proprio lì: per quale motivo?
 «Avevo 18 anni, facevo parte del Cln (Comitato di liberazione nazionale) e dovevo ritirare 50 copie dell'Unità, 50 dell'Avanti e 50 del Popolo. Stavo dividendo i giornali clandestini in pacchetti di tre copie, usando la carta di paglia dei droghieri, quando ho sentito quel macello di scoppio provocato dal carretto dell'immondizia pieno di dinamite che i partigiani avevano fatto esplodere contro il reparto delle "SS" altoatesine».

Il camion militare passava ogni giorno ad un'ora fissa, come racconta Roberto Bentivegna, uno degli organizzatori dell'attentato.

«Eravamo in guerra aperta contro i fascisti e i nazisti. Si divisero le imposte e si ruppero i vetri. Dalla finestra vidi l'accaduto. C'erano i cadaveri per terra, e i sopravvissuti, non avendo ancora afferrato bene la situazione, sparavano con le mitragliatrici contro le facciate dei palazzi. Per fortuna, mi ero arruolato come militare dell'Ordine di



NOBILI

in politica non per professione

Malta, per sfuggire alla chiamata alle armi della Repubblica di Salò, e avevo sul braccio la fascia della Croce rossa, con la stella dell'Ordine. Corsi al terrazzo dello stabile, e distribuii i giornali dentro i cassoni dell'acqua: l'inchiostro era freschissimo, e si sarebbe sciolto; immaginavo che i tedeschi avrebbero rastrellato accuratamente tutti i palazzi e non potevo farmi trovare con le copie addosso».

Nel frattempo la via si riempiva di militari, autoambulanze, motociclette. Lei è rimasto intrappolato?

«Sfondai la porta del terrazzo adiacente, e ne scesi le scale, uscendo da via Avignonesi. Corsi all'Istituto De Mero-

de, nella vicina piazza di Spagna, perché sapevo che era in corso una riunione clandestina di giovani, tenuta dall'on. Gronchi e da padre Messineo. I tedeschi mi scambiarono per uno che stava portando aiuto, e superai i vari posti di blocco. Uscimmo uno a uno dalla porta posteriore che dava su via Margutta. Io me ne tornai a via Condotti, presso il comando militare dell'Ordine».

Il 4 giugno del 1944 ebbe l'ordine di aprire il portone di piazza del Gesù, cosa che fece con 4 partigiani, ed aspettò lì che giungessero l'on. De Gasperi, l'avv. Scelba e l'avv. Spataro per prendere possesso degli uffici di quella che era, al

primo piano, la vecchia "Federazione fascista dei bananieri". Una bella soddisfazione, riaprire la porta ai popolari.

«Mio padre era un sindacalista del Partito popolare, vissuto in contrasto col regime fascista perché non aveva mai voluto iscriversi al partito, essendo uno sturziano, nella linea di Miglioli. Io fui educato, sul piano politico, proprio sull'appello ai "liberi e forti" di Sturzo».

Con che animo entrarono in politica i giovani della sua generazione?

«Avevamo letto le opere di Sturzo. Noi studenti del liceo Apollinare, dove c'erano soprattutto i figli dei popolari, nel circolo Dante e Leonardo, che stava

FRANCO NOBILI è nato a Roma nel 1925. È sposato da 48 anni, ha cinque figlie. Laureato in Giurisprudenza, gli sono state conferite tre lauree *honoris causa*, ed è professore onorario alle Università di Pechino e di Salerno. È attualmente membro di vari consigli di amministrazione e dirigente di grandi imprese ed enti culturali, quali la Cassa di Risparmio di Roma, l'Istituto Grandi Infrastrutture, l'Associazione Imprese Generali, l'Università San Pio V, la Fondazione De Gasperi, la Fondazione *Gentesimus annus pro Pontifice*, l'Associazione per la valorizzazione storica della democrazia italiana. Tra gli incarichi più prestigiosi ricoperti in passato figurano la presidenza dell'Iri e quella della Cogefar. È cavaliere del lavoro, ed è stato decorato con la Croce di guerra al valor militare per la sua attività di promotore dei gruppi partigiani a Roma, nel 1943-44, durante l'occupazione tedesca.

a piazza Sant'Agostino, per parecchi anni abbiamo avuto conferenze di Mario Cingolani, Roberto Tupini, Iginò Giordani e tanti altri esponenti del partito popolare. Gli ideali ci venivano da loro».

Conobbe da vicino Iginò Giordani?

«È stato uno dei miei direttori del *Popolo*, nel quale lavoravo da quel 4 giugno. Siamo anche stati in Svizzera insieme, nel primo dopoguerra, come rappresentanti della Democrazia cristiana, quando ci furono le prime riunioni per la costituzione delle "Nouvelles équipes internationales"; della delegazione facevano parte anche Piccioni e Andreotti. Le "équipes" hanno dato

origine, nel tempo, al Partito popolare europeo».

Come ha vissuto l'abbandono, da parte di Giordani, della direzione del Popolo? Ha avuto sentore di suoi contrasti con De Gasperi?

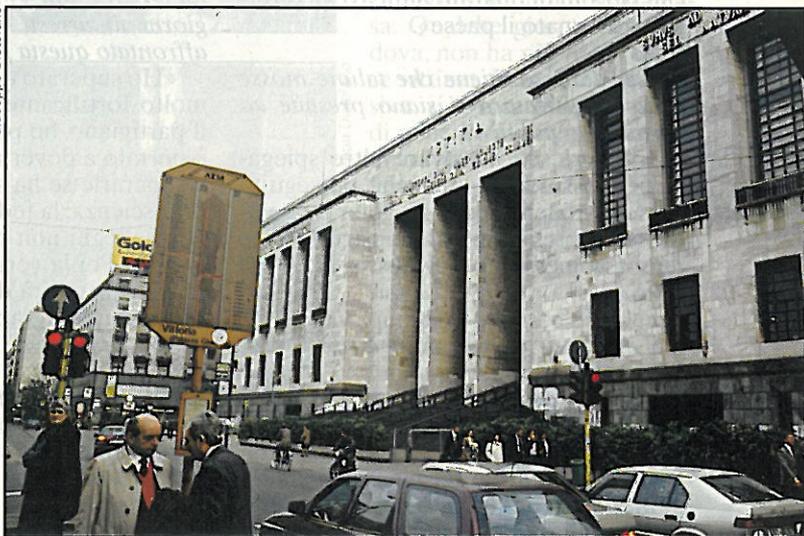
«Non li ho avvertiti, perché quei due erano legati da una stima reciproca e da un affetto particolarmente fraterno, oltre che cristiano. Erano differenziazioni di pensiero soprattutto sul piano operativo, non altro. È una sofferenza innata nella concezione della democrazia, dove c'è la possibilità di essere insieme con distinzioni momentanee di pensiero su obiettivi particolari».

Perché non è rimasto in politica a tempo pieno?

«Nel 1949 abbandonai la politica nazionale, perché dovevo finire gli studi universitari; dissi al presidente De Gasperi che io non potevo non ricordarmi che una delle sue convinzioni era che la politica non poteva essere una professione; e perché non fosse una professione, alla mia età dovevo laurearmi e poi inserirmi nella vita professionale. Lui capì, ma mi raccomandò di non abbandonare l'attività col movimento europeo, per l'unificazione dell'Europa e la costruzione dell'Internazionale democristiana; io poi divenni presidente dell'Internazionale dei giovani democristiani, fino al 1953.

«Non ho mai pensato di fare il politico di professione; ho adempiuto ad un impegno di carattere sociale, con l'essere partigiano, e con un'attività giornalistica di organizzazione dei giovani democristiani; poi, a un dato momento, ho chiuso la parentesi, perché - ho pensa-

Sotto: il palazzo di giustizia di Milano. Franco Nobili, dapprima accusato durante Tangentopoli, venne prosciolto in istruttoria e assolto per insussistenza dei fatti.



Roma durante l'occupazione nazista. Nonostante il clima di terrore, si andavano organizzando clandestinamente i gruppi che avrebbero dato vita, dopo la liberazione, ai partiti democratici.

In politica non per professione

to - io sono un cittadino qualsiasi e devo dedicarmi alla mia vita professionale».

E nella professione pare che lei sia riuscito bene.

«Nella vita professionale ho avuto la possibilità di affermazione e di successi, arrivando a dirigere la Cogefar (Costruzioni generali infrastrutture), la più grande impresa italiana che operava soprattutto all'estero. Vi entrò inizialmente come direttore e poi divenni presidente e amministratore delegato. Mentre stavo lavorando per la mia azienda in Francia, fui chiamato dal governo alla presidenza dell'Iri».

Ad un certo punto scoppia Tangentopoli, e lei viene arrestato. Come si spiega il passaggio dal giovane partigiano al grande manager accusato di essere un corruttore?

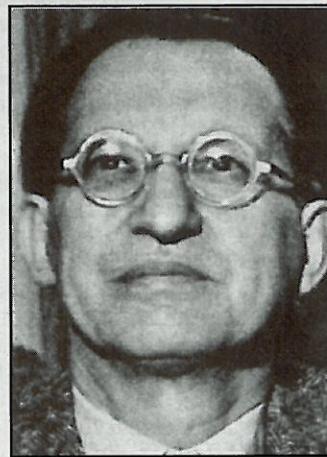
«Lo spiego chiaramente. Secondo me è dovuto al fatto che io non ho mai negato di essere democristiano e ho mantenuto i contatti con tutti coloro che avevo conosciuto, compresi i non democristiani, proprio perché avevo fatto parte del Cln: dai "democratici del lavoro" dell'epoca, ai socialisti, agli azionisti, ai liberali e agli stessi comunisti. Io sono stato amico di Enrico Berlinguer; il rapporto personale non deve comportare anche un'affinità ideologica. Come presidente dell'Iri sono stato considerato un elemento che poteva e doveva essere colpito, perché c'era una motivazione di natura politica-partitica, che doveva portare alla distruzione della Democrazia cristiana che per più di quarant'anni aveva diretto e governato il paese».

Lei dunque ritiene che talune mosse della magistratura si siano prestate ad un disegno politico?

«Non riesco a trovare altre spiegazioni. L'assurdità è stata che, perseguito come presidente della Cogefar, ho avuto sei proscioglimenti in istruttoria e due assoluzioni per insussistenza del fatto».

Le rimane ancora da chiarire il problema dell'Iri.

«Una società del gruppo, l'Italimpianti, aveva partecipato alla gara di aggiudicazione per il nastro trasportatore della centrale termica di Brindisi: al momento dell'accusa, mi viene detto che l'Italimpianti avrebbe dato un'o-



In alto: Franco Nobili a un recente convegno. Sopra: Giordani e De Gasperi, due suoi "maestri" di vita e di ideali.

blazione al partito socialista, nella persona dell'on. Balzamo, per vincere la gara; e Balzamo non poteva dire di sì o di no, perché era morto. Questo episodio sarebbe accaduto tra il maggio 1987 e il maggio 1989: io arrivo all'Iri solo nel dicembre 1989, e non ho mai saputo di questo contratto».

Lei è rimasto in carcere due mesi e mezzo, tra San Vittore e Salerno, poi 15 giorni di arresti domiciliari. Come ha affrontato questa prova?

«Ho superato questa prova triste, ma molto fortificante. Avendo anche fatto il partigiano, ho pensato che il cristiano è portato a dover affrontare difficoltà e a superarle se ha serenità e tranquillità di coscienza; la fede, la famiglia, gli amici, i colleghi non mi hanno mai abbandonato. Poi la verità ha una sua forza e una sua capacità di essere portata a conoscenza. Ringrazio i magistrati giudicanti italiani che l'hanno riconosciuta».

Tra gli esponenti politici della sua generazione si avverte qua e là un forte desiderio di rivincita: ritiene che esso debba tradursi in un nuovo impegno politico diretto?

«Sono convinto che la presenza della

mia generazione, oggi, nella società, dev'essere di testimonianza, di esperienza, di vita vissuta ciascuno nel proprio posto, per trasmetterla ai giovani. Creare un altro organismo partitico lo trovo assolutamente non attuabile».

E comunque non è il compito della sua generazione?

«Assolutamente no».

Ma nella pagina di storia che voi avete scritto, cosa possono leggere, oggi, i giovani? Cosa ha dato, secondo lei, la Democrazia cristiana al paese?

«Un esempio di grande capacità di ricostruzione morale e materiale; di una ricerca dell'affermazione di una libertà intesa come è propria di uno stato di diritto, e di giustizia sociale nella distribuzione dei beni che abbiamo ricevuto dal Signore Iddio, perché tutti possano convivere in modo giusto e civile».

Ma la Dc non è crollata solo per Tangentopoli. Una Tangentopoli non sarebbe stata possibile negli anni Cinquanta.

«Dopo la caduta del muro di Berlino, da parte della classe politica di tutti i partiti si è pensato che si potesse continuare a vivere ancora per 50 anni, usando anche mezzi che non sono condivisibili, almeno non dal sottoscritto. Non c'è dubbio che ci siano stati episodi di crisi morale; ma di tutti i partiti; un decadimento generale».

Ma non trova che anche il progetto politico democristiano dovesse essere rifatto?

«Questo è vero. Ma bisogna avere la capacità di comprendere che la politica non è una professione e che quindi quando uno fa per un certo periodo della propria vita un'attività politica, questo è un impegno per la comunità che deve avere un termine. Perfino i grandi statisti possono restare tali pur non avendo incarichi di responsabilità permanente».

Questo è un messaggio per i giovani?

«Certamente: prima di entrare in politica dovete farvi una professione, dovete entrarvi per dare, non per ricevere. Questo permetterebbe ad una democrazia di essere più viva, più intelligente e più preparata ad affrontare i problemi sociali della comunità».

Antonio Maria Baggio